Gruppo India
Fondato da P. Mario Pesce s.j.

Comitato "Gruppo India" Onlus
Via degli Astalli 16 - 00186 Roma - Tel. 06 69700278 - WhatsApp: 324 823 44 16
e-mail: posta@gruppoindia.it - www.gruppoindia.it

Sono qui raccolte le testimonianze integrali di alcuni dei partecipanti al viaggio in Madagascar svoltosi nel mese di settembre 2025.

Gaia, 22 anni, Firenze

È un viaggio difficile da descrivere a parole, ma farò del mio meglio. Il primo impatto è stato decisamente forte, molto più di quanto mi aspettassi. Non avevo mai visto una realtà del genere e non è facile da mandare giù. Il viaggio dall'aeroporto alla casa delle suore è stato un'altalena di emozioni, quando abbiamo visto la carne appesa con insetti e mosche che vagavano intorno ad essa, quando abbiamo visto un bambino di non più di 5 anni da solo, avvolto in una coperta a chiedere l'elemosina sul ponte, quando abbiamo visto il traffico (neanche paragonabile a quello europeo), quando abbiamo annusato quegli odori, un po' smog e un po' carne avariata, o quando abbiamo visto le coltivazioni di riso, dove lavoravano dei bambini. E questo è stato solo il primo impatto, quei primi 45 minuti di macchina. Nei giorni successivi il surreale è aumentato.

Di ritorno da un Parco abbiamo visto questo bambino, non più di 3 anni, che in un'aiuola in mezzo di strada stava preparando la cena, con una vecchia pentola rotta in un fuoco, divampato grazie a della plastica bruciata. Il padre era lì accanto che guardava e il bambino ha prima servito lui e poi se stesso. Quell'aiuola in mezzo di strada era la loro casa e nonostante questo non una lamentela o un pianto, si è servito e buon appetito.

Durante una passeggiata abbiamo avuto la possibilità di vedere la "casa" di una signora, con 7 bambini, che le suore conoscono bene. Ho usato le virgolette perché per casa si intende una catapecchia di 5/6 metri quadrati, formata da pareti e tetto di amianto, con un pavimento fatto di coperte e un fornelletto per cucinare e tenersi al caldo, visto che la sera facevano 6 gradi. Una famiglia di 9 persone che vive in 6 metri quadrati. È stata un'esperienza davvero forte, e se non me l'avessero fatta vedere con i miei occhi non ci avrei creduto.

Queste sono solo alcune delle realtà che devono fronteggiare queste persone quotidianamente.

Le suore sono state una grande scoperta di questo viaggio: sono ciò che Gesù comanda, sono amore e vita, piene di gioia e voglia di aiutare, voglia di scoprire e voglia di fare del bene. Sono la speranza di questo mondo e sono onorata di averle conosciute. Mi hanno fatto riscoprire la Fede, quella vera, e mi hanno dato quell'amore che il Cristianesimo promette. Non potrò mai ringraziarle abbastanza per come sono state gentili, vanno conosciute per poter spiegare il loro essere, che non può essere raccontato a dovere.

Ho citato solo alcuni dei momenti che questo viaggio mi ha concesso di vivere, ce ne sono talmente tanti che se li raccontassi tutti non finirei più. Questo viaggio è stato una scoperta continua, un'esplorazione profonda del cuore del Madagascar e paesini vicini. Abbiamo conosciuto la vera povertà guardandola da vicino, cercando di aiutare nel nostro piccolo.

Ringrazio infinitamente il Gruppo India per avermi permesso di vivere tutto ciò, grazie di cuore.

Paolo, 68 anni, Roma

"Ero ricco e non lo sapevo"

Io nel mio stato attuale mi reputo benestante in confronto alla mia infanzia, decorosa per carità, ma molto spartana. Vengo da una famiglia contadina trasferitasi a Roma, mio padre

lavorava nei cantieri edili come manovale, le risorse erano quelle che erano, nonostante tutto c'era un pranzo ed una cena, vestitini puliti cuciti da mia madre, le scarpe si compravano quando le vecchie erano proprio arrivate; quindi non appartenevo alla così detta classe media ma neanche alla povera, ero nel limbo di chi contava gli spiccioli per vivere.

Ora dopo questa esperienza in Madagascar posso dire veramente che ero ricco anche allora e l'ho scoperto a 68 anni.

Marta, 36 anni, Roma

Il cuore e lo sguardo sono due vie attraverso cui impariamo a vivere la fraternità. Il cuore è il primo segno della vita: batte silenziosamente prima che la coscienza nasca e continua fino all'ultimo respiro, custodendo emozioni, intuizioni e memorie che spesso la mente non sa spiegare. Lo sguardo, invece, è più degli occhi che vedono: è il modo in cui ci accostiamo alla vita e alle persone, capace di includere o di escludere, di ferire o di guarire.

Quando parliamo di "avere cuore", intendiamo la capacità di andare oltre noi stessi, di non restare indifferenti al dolore altrui, di sentire come nostre le ferite e le gioie degli altri. Allo stesso modo, quando scegliamo di guardare davvero qualcuno, non ci limitiamo a posarvi sopra gli occhi, ma lo riconosciamo, lo accogliamo, gli diciamo silenziosamente: "Tu conti, tu non sei invisibile".

È nel cuore che nasce il perdono che spezza il ciclo dell'odio e la speranza che resiste; ed è nello sguardo che quella speranza prende forma e comunica, anche senza parole: "Sono con te, non sei solo".

Entrambi possono chiudersi: il cuore, ferito o impaurito, rischia di ripiegarsi su sé stesso; lo sguardo, distratto o indifferente, può passare oltre per non farsi carico del volto dell'altro. Ma proprio lì si gioca la differenza tra una vita isolata e una vita capace di costruire ponti. Quando il cuore si apre e lo sguardo osa incrociare quello di chi soffre, nasce il senso di appartenenza a una comunità, si tessono legami che ci fanno crescere come persone.

Alla fine, ciò che rimane non sono i titoli o i successi, ma la capacità di amare con tutto il cuore e di vedere davvero con lo sguardo. Custodire il cuore e educare lo sguardo significa custodire l'umanità: riconoscere nell'altro non un estraneo, ma un fratello, una sorella. È così che si genera una società non fatta di muri, ma di ponti; non di indifferenza, ma di accoglienza.

Tutto questo mi è apparso con particolare forza durante il viaggio appena concluso in Madagascar. Lì ho incontrato bambini poverissimi eppure sempre sorridenti, capaci con un semplice gesto di illuminare la giornata e di ricordarmi che la gioia non nasce dal possesso, ma dalla condivisione. Ho incrociato gli sguardi profondi delle ragazze madri, giovani donne senza mezzi né sicurezza per il futuro, eppure ricche di vita, di dignità e di una forza interiore che non si lascia piegare dalla fatica quotidiana.

In quei giorni ho capito che il cuore si allena davvero solo quando si lascia toccare da volti concreti, da storie che non ti lasciano indifferente. Ogni sorriso di quei bambini era un invito ad aprire il cuore; ogni sguardo di quelle madri era una chiamata a non voltare il proprio, ma a riconoscere la bellezza che resiste anche dentro la povertà. Ho sentito che la fraternità non è un'idea astratta, ma prende carne proprio lì, dove un cuore si apre e uno sguardo sceglie di restare.

Il Madagascar mi ha insegnato che la ricchezza più grande non si misura con ciò che si possiede, ma con la capacità di donarsi; non si trova nei beni, ma nei legami. E così, tornando a casa, porto con me la certezza che cuore e sguardo, se vissuti nella loro autenticità, possono davvero trasformare non solo i rapporti personali, ma l'intera società: perché ogni incontro può diventare un seme di fraternità che germoglia ovunque.